# IL POEMETTO DEL CONTE ALESSANDRO BIANCOLI DI BAGNACAVALLO...

Luigi Balduzzi

IL POEMETTO

DEL CONTE ALESSANDRO BIANCOLI

DI BAGNACAVALLO

# SULLE MAJOLICHE FAENTINE

DOPO UN SECOLO RITROVATO

MEMORIA

DEL C. T. LUIGI BALDUZZI

*Intorno al* POEMA *sulle* MAJOLICHE FAENTINE *del conte Alessandro Biancoli, affatto inedito annunziato dal Mittarelli fino dal 1775, e creduto perduto dal Ch.mo Prof. G. I. Montanari.*

Allorchè mi venga fatto di ritrovare alcuna cosa, che faccia onore alla mia terra natale, o comechè sia ne giovi la storia, di tanto cuore adopero ad illustrarla, che non credo altra cosa fare mai più volentieri. Questo mi avvenne provare quando rinvenni il Sigillo di un nostro antico Conte, che subito feci noto il meglio per me si potesse; questo quando posi l'animo a spiegare que' marmi nostri, de' quali nessuno innanzi si era occupato, e questo ogni altra volta abbia scritto una parola intorno ad illustri che trapassarono. Ed ora la fortuna, che nel rimanente non mi è molto amica, mi ha posto in mano cosa, che avvegnachè non molto antica, parmi non sia da meno di quanto fin qui si ha avuto le mie cure, e con l'usato trasporto imprendo a parlarne. E senza più altro dico, che il

*Poemetto sulle Majoliche Faentine*, che un secolo fa compose il Conte Alessandro Biancoli di qui, ed il quale il Ch.mo Prof. Cav. Giuseppe Ignazio Montanari diceva perdita non lieve delle Italiane Lettere l'essere andato smarrito, fortunatamente scopersi io alcuni anni addietro, e di questi giorni acquistandolo, credo avere adoperato abbastanza perchè non vada smarrito mai più. A ciò intende la presente memoria, nella quale si del cennato Poema, e sì del suo Autore dirò qualche cosa, e così illustrerò un altro mio concittadino, più che mai meritevole di encomio.

La famiglia dei Conti Biancoli è molto antica ed illustre in Bagnacavallo. Eccone a prova la risultanza di alcune carte antiche, che trovansi nei nostri archivi, e quasi spontanee, ad altro oggetto cercando in essi, di presente mi sono tornate alle mani. Fra i condannati del 1312 è un Zanello de' Biancoli per avere mancato al consiglio di *credenza*, e nel 1313 lo trovo condannato di nuovo per non essere intervenuto al consiglio *generale* del Comune. Nel 1315 trovo un Tommaso, un Teseo, un Giordano, ed altri de' Biancoli che pagano le loro collette; e trapassando a bella posta molte altre date, e molte altre cose di minor conto, nel 1471 in una nota di Bagnacavallesi, che aveano prestato danaro a Borso signor di Ferrara per un suo viaggio a Roma, trovo un Michele de' Biancoli per un ducato, ed un Nicolò de' Biancoli per cinque ducati, che è forse la maggior somma che figuri in quella lista. Ma ciò che la famiglia de' Biancoli farà sempre cara ai Bagnacavallesi è senza dubbio la ricca dote che fece al nostro Monte di Pietà nel 1581 Cristoforo Biancoli, chiamandolo erede di tutte sue sostanze, e così, come lo era pel tempo, rendendolo uno dei primi di Romagna anche dal lato della ricchezza.

Ora di questa antica e benemerita famiglia, della quale in altri scritti mi è stato assai giocondo il parlare più diffusamente, nel 1730 nacque il nostro Conte Alessandro in Bagnacavallo: e perchè a nessuno sia causa di creder diversamente il vedere come egli nella stampa della sua Versione delle Georgiche di Virgilio si appelli non altro che *nobile faentino*, pongo qui la testimonianza de' suoi natali fedelmente trascritta dai libri battesimali di questa nostra Arcipretale e Collegiata insigne di S. Michele Arcangelo « Die 7 Octobris 1730 — Alexander Franciscus » Vincentius Ignatius filius Ill.mi D.ni Josephi Biancoli, et » Ill.mæ D.næ Claudiæ Borghi eius legitimæ uxoris, ob » iminnens periculum mortis, fuit a Rev.do D.no Ioanno » Baptista Bagnoli Capp. domi baptizatus, deinde delatus » ad Ecclesiam, per me Hieronymum Emilianum hujus » Ecclesiæ Rectorem adimpletæ fuerunt Cæremoniæ Ecclesiæ. Patrinus fuit Ill.mus Abbas Joannes Baptista Mal» peli, matrina vero Ill.ma Annuntiata Maria Papini. »

Accertata così non solo l'origine bagnacavallese, della quale nessuno dubitava, ma pure anche la nascita in Bagnacavallo di Alessandro, dirò continuando, che egli non pure qui nacque, ma che qui crebbe ancora, e che solo passò coi genitori a Faenza nel 1750, ove poi tutti fermaronsi stabilmente, a ciò indotti dagli interessi della Signora, che era faentina, e di nobile e ricco casato, che in lei appunto veniva a mancare. Nel 1756 il Conte Giuseppe, rimasto vedovo della Borghi, rendevasi sacerdote, ed Alessandro nostro al 14 Febbraio 1757 impalmava la Contessa Costanza Naldi, un'altra faentina di quella celebre famiglia de' Naldi di Vallamone, che si incontra sì spesso da chi studia nelle storie di questi luoghi. Dopo ciò li Faentini si ebbero quella famiglia de' Biancoli non già in conto di estranea, si veramente quale una delle loro; il Conte Giuseppe, che già da tempo co' discendenti

suoi nell' albo di lor patriziato avean segnato, voller sedesse nel loro consiglio municipale, e vi sedette poi tutta la vita; ed Alessandro istesso come faentino tenuto dagli altri, finì col tenersi quasi tale egli medesimo, e nelle cose, che appresso mise in luce, col solo titolo di *nobile faentino* si sottoscrisse.

Ma per restringere ormai il discorso a ciò solo che si attiene al Biancoli come letterato, certa cosa è che il Ferri in un avvertimento, che precede la Versione delle Georgiche, della quale abbiamo toccato, ed appresso più a lungo discorreremo; il Montanari nella Biografia, che premise alla ristampa della medesima; il Vaccolini in una rivista, che pose nell' *Arcadico* di questa ristampa, e prima di loro il Mazzuchelli, e il Mittarelli parlano assai vantaggiosamente del valore del nostro Conte nelle italiane lettere, nella poesia specialmente, alla quale da natura sembra che egli avesse sortita una facile vena da parere quasi meravigliosa: ed egli stesso il Biancoli nel secondo libro del Poema, cui in ispecie è consacrata questa memoria, si fa rimproverare dalla moglie il poetare soverchio, che forse tornava a danno delle cure domestiche, con questi versi:

« Là dal balcon del mal securo albergo
» Grida la fida sposa, e seco piagne
» La sbigottita famiglieola, e questa
» . . . . . dice, non è la vigil cura
» Che da consorte debbesi e da padre
» A moglie, a figli: e qual da tanti ognora
» Vergati versi util ne venne o frutto
» Per cui te pago, e noi felici appelli? »

Ma alla natura chi può resistere, e specialmente a natura di poeti? Il povero Alessandro nulla ostante che conoscesse il tempo spesso inutilmente speso, e i talen-

li scinpati, pur poetava; coi letterati e coi poeti era sua consuetudine, e di nulla si piaceva tanto, quanto delle lettere e della poesia. Quindi nulla succedeva di qualche importanza in Faenza, o nelle vicinanze che egli tosto coi versi non celebrasse; le sue gioje, le sue afflizioni ed ogni maniera di affetti poeticamente manifestava; e come mi scrive il ch.mo mio amico D. Gian Marcello Valgimigli, nella Biblioteca Comunale di Faenza conservansi due volumi autografi del Biancoli, uno dei quali di pagine 610 dedicato alla sua figlia Claudia contiene l' — *Uffizio della B. Vergine Maria ridotto in versi italiani* —, e l' altro di pagine 758 dedicato all' altra sua figlia Caterina contiene le — *Parafrasi dell' uffizio dei Morti, dei sette Salmi Penitenziali, delle Litanie dei Santi, e delle Preci loro annesse in versi italiani* —; ed altre poesie ancora sento essersi di lui trovate nella copiosa raccolta di autografi, che avea saputo mettere assieme quel recente lume delle lettere romagnuole che fu il compianto Cav. Giovanni Ghinassi. Che più? Caduto un giorno il discorso col Ferri su cose di studi, questi si fece a lamentare la mancanza di una buona versione di quell' aureo Poema che è la Georgica di Virgilio, e a rimproverare l' ignavia dei letterati italiani, che mentre perdevansi in tante futilità poetiche, nessuno di loro poneva mano a così degna fatica. Il Biancoli a quelle parole severe ma giuste, non diede allora risposta veruna, ma indi a poco condottosi a villeggiare, come ogni anno fè sempre, al magnifico suo casino di Villanova nell' agro nostro, si pose con tanto ardore a quella impresa, che al sopravenire della vernata riducendosi di nuovo in città, potè mostrare al Ferri il lavoro già compiuto, sicchè questi, e gli amici, e quanti lo seppero, il colmaron di lodi.

Se non che quanto al Biancoli era facile nel dettare, altrettanto e più era difficile a contentarsi di ciò che aves-

se scritto, difficilissimo a pubblicare le cose sue; e prima, secondo il precetto di Orazio, voleva riposassero lunghi anni senza pur guardarle, per tornare lor sopra poi, come affatto se le avesse dimenticate; poi corretti, e ricorrette, ed alcuna volta rifatte, non rifiniva dal mostrarle agli amici, perchè rigorosi le osservassero anch' essi; e non contento neppur di quelli che avea sempre pronti nella città ove trovavasi, le spediva ancora agli amici lontani per averne le critiche severe, che egli anteponeva sempre alle lodi più lusinghiere. Così la sua Versione delle Georgiche fatta nel 1759, non vide la luce che nel 1768, e forse non l'avrebbe vista mai se non era la insistenza del Ferri, che ceu ragguaglia nel citato avvertimento; così la maggior parte di sue poesie sen restarono inedite, e se alquanto pur pubblicò, le quali rimangono monumemento imperituro del valor suo, fu m quel primo concitamento dell' animo che in lui svegliavasi, o per circostanze che vivamente il toccassero; o per la richiesta di tali, ai quali rifiutare non si sapesse, e così non gli lasciava tempo per le sue titubanze e diffidenze soverchie.

Ma intanto che la Versione delle Georgiche aspettava chi la spingesse a mostrarsi pubblicamente, il Biancoli avea già messo mano ad altro poetico lavoro, e questa volta non già solo rendendo nel volgar nostro le cose altrui, ma sì usando suo sapere e sua poetica abilità in cosa al tutto nuova ed originale. Era quel tempo, nel quale scienze e lettere andavano ascendendo da loro altezza, e volgendo benigno lo sguardo anche alle arti minori, o perfino ai mestieri. Si direbbe che tutto obbediva ad una legge universale, per la quale non molto più tardi alle antiche aristocrazie doveva mancare il terreno, e intanto si preparavan le vie della salita alle condizioni inferiori. Allora incominciavan le scienze ad applicarsi alle arti, società geor-

giche andavan sorgendo anche nelle minori città, e la poesia, informandosi allo stesso spirito, cantava del riso, del canepajo, del tabacco, della origine dei fonti, e perfino di medicina e di fisica, e di altre cose, che non erano solo gesta di antichi eroi, od amori pastorali, ma potevano tornare ad utile ammaestramento anco di poveri artieri. E Romagna non fu delle ultime fra le provincie italiane ad accorgersi di quella aura novella, e delle città romagnuole una delle prime ad avvertirla fu certo Faenza. In questa città, che in fatto di industria e di mestieri anche oggi su molte tiene il primato, era antichissima una fabbrica di Majoliche assai celebrate in Italia e fuori, la quale caduta un po' in basso per la concorrenza, che le avean fatto altre officine venute dopo, allora tentava rialzarsi all'antico splendore per opera specialmente di un Cavaliere Annibale Ferniani scienziato distinto di que' dì, e proprietario della medesima. Questi anzi a quanti amici si avesse, andava un pensier suo manifestando, ed era che sulle faentine Majoliche si potesse tentare utilmente un poema didascalico, il quale, oltre all'onore che farebbe certo al poeta, all'arte ancora assai gioverebbe; e diceva essere intimamente persuaso » che abbia portato più vantaggio all'agricoltu- » ra, e che abbia invogliato più persone ad abbandonar- » si ai piaceri della vita campestre la Georgica di Virgi- » lio, e la Coltivazione dell'Alemanni, che non han fatto » tanti libri in prosa sullo stesso argomento » , e perciò persuadersi egualmente che l'arte delle Majoliche « avreb- » be più seguaci, ed arriverebbe in conseguenza a mag- » gior perfezione se trovasse un Virgilio, od un Aleman- » ni, che ne cantasse gli insegnamenti. » Tanto egli ci manifesta in una lettera che scrisse allo Spallanzani, di cui era amicissimo, nel 1782; e questa stessa lettera ci fa aperto che un tale pensiero, anche prima di porlo in carta, il Ferniani comunicava agli amici, pur sempre cercando al-

cuno che lo incarnasse. E il Biancoli? Il Biancoli amico personale del Cavaliere non solo come gli altri quel pensiero lodava, ma come avea fatto delle Georgiche dietro il discorso del Ferri, si accingeva al poema sulle Majoliche dietro questo del Fermani, sicchè punto non dubito che al Fermani appunto non sieno rivolti i seguenti versi, dei quali i primi si leggono poco oltre il principio del poema, che poi coi secondi si chiude.

« E tu, dotto Signor, quelli, che io piglio
» Documenti a dettar cortese ascolta,
» E se di me fatto maggiore omai
» Vergine pianta, che ferace intorno
» Del tuo favor alla benefic' aura
» Stende le annose braccia, e su cui nido
» Noto all' Italo ciel cigno non pose,
» Oggi con franca man primiero isfrondo
» Per intrecciarti ignoto fregio al crine,
» Te che il Gallico suol, che il suol Germano
» Dietro la scorta degli aviti esempi
» Scorresti a far di virtù rara acquisto,
» E il nobil genio di tua mente incolpa.
» Al nuovo arringo tu le traccie avanti
» M' apristi, e al vol non più tentato ai vanni
» Del timido pensier nell' ardua impresa
» Desti opportun di bello ardir conforto.

. . . . . . .

» Scarso, e debile troppo ahi quanto appare
» De' propagati in altre terre, in altre
» Città dal Mastro fondachi, e di fiere
» Il soccorso incertissimo, se quella
» Che qui 'l resse finor, man non addoppia
» La munifica aita, e generoso
» L' illustre Cavalier, per cui pur anche
» Regna fra noi la nobil arte e degna,
» Lei non sostien già vacillante a fronte

» Del proprio danno, e col suo proprio danno
» Or non trionfa sua pietà, che questa
» Forte sostenga, e gli operai, che indarno
» Cercar vorrian con che cibarsi altronde
» Al lavor, che io cantai, largo conforta.

Ma se così è, come adunque poteva il Ferniani quella lettera scrivere allo Spallanzani nel **1782**, e proporre come novità tale poema, se il Biancoli ci lavorava già attorno, e nel **1775**, come ci fa sapere il Mittarelli, almeno tre libri ne avea già compiuti? Io veramente non saprei a ciò cosa rispondere; ma ad ogni modo la cosa è così: forse il Ferniani conoscendo le difficoltà del Biancoli a fare di pubblica ragione le cose sue, diffidò di vedere mai pubblicata quella poesia; forse egli stesso il Biancoli gli avea tolto di ciò ogni speranza, e lo avea licenziato a scrivere quella lettera non facendo pur verbo del suo lavoro; forse il lavoro medesimo ben diverso nel piano da quello che il Ferniani indicava, come è a vedere nella lettera suddetta, il dotto signore non contentò: comunque sia, lo ripeto, la cosa è così; e a levarmene ogni dubbio, mentre ciò scrivo, ricevo una nuova lettera da Faenza, nella quale sono assicurato dei viaggi del Ferniani in Isvizzera, in Germania, ed in Francia ove strinse relazioni perfino con Voltaire. Quando dunque il Ferniani scriveva allo Spallanzani, il nostro poema era già messo in disparte: poi pel Biancoli, mandato ad amministrare la giustizia in un vicino municipio, vennero altre occupazioni, vennero sconvolgimenti sociali ben poco addatti a cose di amena letteratura; vennero finalmente gli anni della vecchiaia, nei quali a ben altro cose si pensa che a versi. Del poema quindi non egli si curò più, non altri sen preser pensiero, finchè nel **1800** il Poeta morì lasciando una quantità grande di versi d'ogni genere, ma ingiungendo ai figliuoli,

che eran parecchi, di non li pubblicare giammai. Fra questi però il Poema sulle Majoliche non fu rinvenuto, sicchè il Montanari ristampando nel 1825, come si è detto, le Georgiche usciva in questo lamento:

« Dico adunque che mentre il Poemetto delle Majoli» che Faentine per la stessa via era condotto per la quale » prima di essere data alla luce la traduzione delle Georgi» che era stata dai sapienti d' Italia ammirata, la morte » sopravvenne al Biancoli, il quale di maggiori cose occu» pato in quello stremo non disse cui fosse in mano il Poe» ma, e si passò di questa vita. Il Poema o per invidia, o » per fato andò perduto, e a noi di quello solo il desiderio » ne rimane ». Che consolazione non proverebbe ora questo ottimo de' miei amici, se pure un altro poco gli fosse bastata la vita, e così avessi potuto dirgli che io finalmente fra vecchie carte quel Poema ho rinvenuto, che l' ho rinvenuto qui stesso nella patria sua e mia, come del Biancoli, e che ne sono in possesso attualmente io medesimo?

Passiamo ora a dir qualche cosa del nostro Poema.

Esso è foggiato sullo stampo delle Georgiche Virgiliane; come queste è in quattro libri diviso, tutto a versi sciolti siccome è anche la versione delle stesse Georgiche fatta dal medesimo Poeta, e perfino il numero dei versi del Poema è precisamente quello della versione suddetta, cioè fra tutti 3989. Tutto questo è per me una prova quasi sicura che la versione fu fatta prima, e il Poema fu poi.

Il primo libro comincia con una bella invocazione alla terra, che porrò qui, e così farò appresso di altri passi, perchè in questa memoria si abbia ancora come un saggio della rinvenuta Poesia. Eccola:

» Da te comincio, o Terra. O de' viventi
» Madre e sostegno, a cui ti spira in seno

» Senza te nulla piace e nulla giova.
» Tu nutrice comun. Al prato, al campo
» Germe non sorge, o fil d' erbetta, o stelo
» Di fior se non per te; per te rifulge
» Di mille piante e mille il colle, il piano,
» Il paludoso suolo, e il dorso alpestre
» Degli erti gioghi, e col gran corpo mista
» Al gran corpo dell' aere che scende,
» Onnipotente padre, ad inaffiarti
» Di prolifico umor, tutti conforti
» Di alimento i tuoi feti, e al tempo adduci
» Maturi i parti, alma ricchezza e vita
» De' mortali e di te. Gli armenti e i greggi
» Gli augei, le fiere, e quanti il mondo serra
» D' ogni specie animai muti o selvaggi,
» Tutti tuoi doni sono ec.

E così prosegue un buon tratto con ammirabile, se non soverchia fecondità; poi si volge al *dotto Signore*, di cui si è detto, coi versi già riportati, ed appresso entrando in materia, accenna da prima alle diverse qualità delle terre, e dopo parlato un po' di ciascuna, dice quale è quella che serve ai lavori, dei quali ha preso a cantare. Ciò fatto, insegna il modo di conoscerla, di raccoglierla, di lavarla, e di lavorarla; e in questo primo libro si ferma alle opere più facili del majolicaio, che sono quelle di ruota, e quelle di stampo. Indi a sollevare il lettore, che forse temeva avere alquanto annojato discorrendo dei minuti precetti dell' arte, sebbene il faccia costantemente in modo poetico assai, lo introduce in una stanza tutta piena di majoliche foggiate a rilievo, e le descrive magnificamente. Eccone alquanti versi sempre a titol di saggio, chè a voler recar tutti i belli qui, converebbe trascriverli interamente

. . . . . . Quai fauni ascisi
« Vegg' io sui massi di selvosa balza
» Colla zampogna al labro, ambo le gote
» Gonfiar così, che dalla bocca aguzza
» Par ch' entro alle ineguai canne s' infonda
» L' alito armonioso, e quasi parmi
» D' udirne il suon? Quai col caprino piede
» Saltar lascivi satiri cornuti,
» E fra la selva che frascheggia ascose
» Driadi vezzose in festeggevol danza
» Tripudiare con lor? Qui denso bosco
» Mirasi d' alte piante, in mezzo a cui
» Quasi squittendo, e col velore corso
» Perseguono i levrier fugace belva
» Spinta da cacciator. Là sul velloso
» Dorso di toro nuotator ti move
» Pietà donzella palpitante in preda
» Dei marin flutti, che le corna afferra
» Colle tremanti mani, e lacrimosa
» Guata la patria piaggia, e le gementi
» Che sul lide lasciò fide compagne.
» Agita l' aura le dorate chiome,
» E le fluide vesti, e a lei rivolto
» Lo sconosciuto rapitor col muso
» Sta in atto tal che tu diresti: e' mugge. »

Dopo altre descrizioni di eguale bellezza, se non maggiore, il Poeta cerca chi sia stato il primo maestro di arte così maravigliosa, e lo trova in Prometeo, del quale descrivendo l' opera, ed il suo aereo viaggio per rapire una scintilla al sole, onde quella animare, ha modo di chiudere assai poeticamante questo primo libro. Qui poi il Biancoli si mostrarsi non pure poeta, ma geografo ed astronomo per quei tempi assai dotto; e qui al solito i versi bellissimi abbondano, ed io ne sceglierò i seguenti perchè si vegga pur quanto fosse il cuor suo verso di questa carissima

nostra Italia, e verso la città, nella quale avea trovato stanza così cortese — Mentre Prometeo dall'alto dei cieli pei quali viaggiava, era quasi fuor di sè pel contento nell'andare distinguendo sulla terra le parti da lui conosciute, Minerva lo scosse, e

« Guata, quasi sveghandolo, gli disse
» La diva allor, guata colà quel tratto
» Di terreno che il mar divide e l'alpe,
» E che la forma di lontan d'umana
» Gamba, e di piede umano imita: è quello,
» Se tu nol sai, il sì beato suolo,
» Che sopra il mondo intero avrà comando;
» L'Italia è quella: ivi di molte illustri
» Terra e Castella signorili giace,
» Di sì gran madre non indegna figlia,
» Non ultimo splendor l'Emilia, e in lei
» Torreggerà del bel Lamone in riva
» Diletta a sommi Dei, e più che altra
» A me diletta alma città, che ognora
» De' dotti studi miei, delle bell'arti,
» E de' più rari onori andrà fastosa.
» Prima ella fia che di tua mano industre
» L'esempio emulerà, ma sì perfetta,
» Ma poi compita sì l'arte sua fia,
» Che i più remoti regni, e le più chiare
» Provincie invan pretenderan nel merto
» Di seco gareggiar, che al alfin cedendo
» Del contrasto l'onor, da lei trarranno
» All'opre di lor mano onore e fama. »

Il secondo libro si apre con una bella apostrofe al suo Ferri, dei conforti del quale dice avere grande bisogno si per la difficoltà dell'impresa, e si per le moleste cure, alle quali in mezzo si trova, e lo distraggono, e tentano ad abbandonare il lavoro. Poi ritornando alla diletta

arte, che pur tuttavia vuol proseguire a cantare, insegna il modo del cuocere i vasi in fornace, poscia che sieno stati bene asciugati e seccati dal sole. E qui di nuovo il Bianconi ha modo di mostrarsi buon scienziato parlando sì del calore, che dimostra il più efficace strumento di natura, e sì delle sue diverse sorgenti. A ciò fare, abbandona un tratto la terra per discorrere del calore del nostro sole, e degli altri che sono nel firmamento, ridiscende sulla terra per parlare del fuoco, e de' suoi mirabili effetti, e così via via si fa strada per insegnare su tale materia mille belle cose al suo caro vasajo. Dice come debba essere costrutta la sua fornace, come aver aria, come essere disciplinato il fuoco; poi intanto che questo fa suo ufficio, chiama seco il vasajo medesimo, e gli apprende il modo di comporre lo smalto, di cui hanno d' uopo i vasi suoi, dopo che abbiano ricevuto la prima cottura. E qui novellamente il Poeta si dimanda chi sia stato l' inventore di questo smalto, nol trova con sicurezza, pure lo crede un faentino, del quale il nome miseramente sia andato perduto: del mirabil trovato dà adunque lode alla sua Faenza, e dice che da lei sola le altre nazioni lo hanno imparato. Giunto al qual punto, oh come l' amor di patria scalda il verso del Bianconi, sicchè meno ormai ti suoni didascalico, ma assai più e forse totalmente epico! Di fatto per ispiegare come il geloso secreto della ricordata vernice fosse appreso dalle altre genti, il Poeta si fa a narrarti un nero tradimento di Giovanni Awgwood, che nel 1376 in un difficile momento invitato a Faenza quale amico, come fu dentro, mise la povera città a sacco ed a ruba spietatamente, sicchè molti di que' miseri cittadini furono spenti, molti andaronsene per la terra raminghi, ed i suoi artieri furono costretti a cercar pane, le loro arti e i loro secreti altrove portando. E senz' altro, ecco i primi versi del pietoso episodio, che rincresce non potere ri-

portar tutto intero; ma ne riuscirebbe troppo lungo il discorso.

. . . O bella o santa<br>
» Fida ospitalità, dunque si debbe<br>
» Al tuo largo favor d'un tradimento<br>
» L'esecrata mercè? Questa, o Faenza,<br>
» Il premio è dunque, il guiderdon serbato<br>
» A inviolata fede, alla costanza<br>
» Che mai sempre da te comechè sola<br>
» Di tante altre città, del prepotente<br>
» Avido tuo vicin i blandi inviti,<br>
» E le minaccie intrepida respinse,<br>
» Intesa pur a sostener da lunge<br>
» Sul vacillante suo naviglio oppresso<br>
» Da fortuna crudele il pio Nocchiero,<br>
» Che dall'Ausonia fuor non che dal Lazio,<br>
» In mar straniero barcollava a stento<br>
» Porto cercando alfin di pace e calma?<br>
» Che non di doppie allor spranghe munita<br>
» Rinserrasti la porta al sitibondo<br>
» Barbaro Inglese, se nel cuor celando<br>
» Inaspettata crudeltà, se poi<br>
» Scudo non già recavati, o difesa<br>
» Contro il Felsineo orgoglio, o all'ira antica<br>
» Del pertinace Ravegnan, del fiero<br>
» Astuto Fiorentin, intolleranti<br>
» Di tanta fedeltà, ma ahimè volea,<br>
» Ostentando amistade, abbandonarti<br>
» Spergiuro al furor empio, alla crudele<br>
» Militare ingordigia, infido in preda? »

Descritti poi i miserandi effetti di questa militare ingordigia, che fu tiranna della povera città poco men di un anno, il Poeta ritorna al suo argomento, e insegna a stendere sulle stoviglie quella bianca vernice, la quale così

opportunamente gli avea aperto il campo ad illustrare quella trista pagina di storia patria.

Con una invocazione alle Muse, e alle arti sorelle principia il terzo libro, nel quale si discorre delle majoliche dipinte, che sono quelle appunto le quali hanno pregio maggiore. Detto adunque come debba adoperarsi allorchè i già cotti vasi han ricevuto quel bianco smalto, di cui nel precedente libro si è parlato, e non pago del loro candore, l'artefice li vuole a figure colorite, ei pone sott'occhio un buon dato con pitture vivissime di caccie, di baccanali, di feste campestri, di riti pagani, di orgie e di simili altre cose; e poi volgendosi al vasajo, il Poeta fa a questi come un rimprovero perchè, potendo trattare tanti altri argomenti più nobili, si perda puro in quelle futilità. A questa rampogna poco si commove l'artiere, ma per tutta risposta spalanca al Poeta una stanza, nella quale fanno di sè belle mostra majoliche stupende sulle quali sono dipinti eroici fatti, e così altre ed altre pagine di storia patria sono illustrate. Une emigrazione di Faentini, che passano in Ispagna, e vi ripopolano Barcellona; la battaglia di Ravenna nella quale fu morto Gastone di Foix; e così diversi altri fatti e diverse altre imprese, che riguardano Faenza, o gli altri luoghi che poco distano da questa città, od hanno avuto alcuna relazione colla medesima. E qui scelgo questi pochi versi, che forse si riferiscono alla illustre terra di Brisighella, e ad un altro antico Castello, il quale finora non ho potuto accertare qual sia.

« Che ti dirò dell'artificio insigne
» Onde dipinta pompeggiar discerno
» La piccola città, che al fiume nostro
» Non lungi è molto: quanta gente oh quanta
» Già de' nostri avi valorosa accorse

» A sostenerla, e de' suoi scudi all' ombra
» Crebbe ella tanto e s' inalzò, che ingrata
» Non temè poi di contrastar proterva
» Al suo benefattor la gloria e il vanto
» Nelle seguenti etadi, e ardì sovente
» Le pugnaci imbrattar mani rubelli
» Entro al succhiato già materno sangue?
» Che della forte è ben munita rocca
» Al Faentin poter figlia a soggetta
» Che invitta là respinger vedi il vano
» Sforzo d' audaci collegate truppe
» Che dall' Istro dal Tago e da non pochi
» Itallei su lei fiumi piombaro?
» Mordonsi fiere esse le labbia, e spesso
» Raddoppian furibonde il vivo assalto
» Che risospinte ognor, corser maligne
» Ad isfogar di lor tartarea rabbia
» L' empio furor sulla Romulea Donna
» Che, l' infausta tuttor strage rammenta »

Dopo ciò si dice alcun che dei pittori di majoliche faentine, de' quali secondo il Poeta, tiene il primato quel Cavaliere Ferrau Fenzoni, del quale rimangono tavole maravigliosamente dipinte, e che ultimamente fu illustrato dal ch. mio Don Valgimigli. poi il Biancoli, passando a parlare delle Majoliche Urbinati, nega ricisamente che Raffaello ne abbia dipinta nessuna mai, come pure sostengono alcuni, se bene creda che alquanti disegni ne possa aver fatti, che poi sono stati coloriti da altri. E qui entra in assai belle lodi della corte di Urbino gran fautrice di lettere e di arti, ma poi ritorna a Faenza, invita ad osservare le majoliche in varie nobili case della città, nella fronte dei templi, nei numerosi chiostri e sulle merlate torri del ponte. Appresso ridiventa didascalico, insegna egli medesimo un modo di pittura, che pare non fosse stato ancor

tentato, almeno nelle fabbriche faentine, e consiste in figure bianche su fondo bianco. Ne reco i versi perché si vegga come il Biancoli anche nello esporre i nudi precetti fosse solenne maestro.

« . . . . . Sul bianco smalto
» Che i tuoi vasi arricchisce in vaga foggia
» Pingi con altro preparato bianco
» Ch'or io t'additerò. Di puro stagno
» Discreta piglia e giusta dose: avvolgi
» Lui poscia in terra, od in argilla, e avvolto
» Affidalo al croggiuolo, entro al cui seno
» Lo calcini Vulcan. qualor suo dritto
» Questi usato abbia sì, che calcinato
» Tu'lo vegga a dover, non temer punto
» Lo stesso di spezzar croggiuol, che quindi
» Una cenere avrai, od una calce,
» Al cui paraggio ti parrà la neve
» Di spreggevol candor: di questa intridi
» Attento il tuo pennello, e le figure
» Che disegnasti a colorir ti reca,
» Che tu sul fondo benchè netto e terso
» Le vedrai biancheggiar tal che parratti
» La sottoposta candida vernice
» Perdere in paragon il prisco vanto,
» E men bella apparir, come forbito
» Lucido argento. che legato e stretto
» Porti un diamante in sen che smaglia e brilla
» Chiaro così, che il bel fulgore istesso
» Del brunito metal avvanza e vince ».

Il libro finalmente si chiude cogli insegnamenti, che sono necessarii perché li vasi così dipinti e smaltati sieno convenientemente rimessi alla seconda cottura entro apposite custodie, e per tal guisa il lavoro ad ogni maggior perfezione sia condotto.

Ed eccoci giunti al quarto ed ultimo libro del Poema. Tale libro fu senza dubbio ignorato anche dal Mittarelli, che nella sua *Litteratura Faventinorum*, là ove parla del nostro Conte, ha queste precise parole « Ad manus habet » Poema super origine et costructione vasorum fictilium, » vulgo *Majoliche* quae in urbe faventina elaborantur » e soggiunge « super origine itaque, antiquitate, albedine, » fabrica, excellentibusque opificibus horum figlinorum » canit Blancolus, versibus haud ligatis, tribus libris, quo- » rum primus absolutus est, caeteri duo extremam dum- » taxat manum expectant » Ora il Mittarelli stampava la sua opera nel 1775, e sebbene le citate parole faccia- no credere assolutamente che il Biancoli a tale epoca non avesse ancora composto questo quarto libro del suo Poe- ma, pur tuttavia io tengo fermamente il contrario, e fon- do le mie ragioni su ciò appunto che leggo nel libro me- desimo. A' fatti: il detto libro comincia coi seguenti versi, i quali, avvegnachè sieno per avventura quelli che mag- giormente mostrano di non essere stati bastantemente tor- mentati dalla lima, li pongo qui, si perchè servono mira- bilmente a provare il mio asserto, e sì ancora perchè il saggio, che do del Poema, includa anche ciò che non pare condotto a pulimento. Intanto ecco i versi:

« Magnanimo Garzon, gloria e splendore
» Di codesta d'Italia inclita parte,
» Che da Te lunga e luminosa aspetta
» Serie d'Eroi e di Monarchi invitti,
» E che per man di tua natia condotto
» Regal clemenza non prendesti a schivo
» Il rozzo carme, che destar fu ardita
» L'umil mia cetra innanzi a te, se pure
» Non ar gli sguardi miei la fida iagnana
» Maestra carta de' marosi ad onta
» Procellosi e tremendi, ed a dispetto

» Degli scogli e dei mostri al corso avversi
» Della mia nave, il fine io scorgo omai
» Del vasto mare, che oel tuo gran nome
» Osai tentar, e già la spiaggia io veggo,
» E il fausto lido, ove di fior, di fronde
» Coroоata la prora, e il nocchier lasso
» Noo oscuro alla fin riposo attende.
» Deh tu, se fra le regie core eccelse
» Onde coo aureo fren pietoso e giusto
» Delle suddite genti a lieto in grembo
» Destino adduci la commessa sorte
» A te dal Ciel, che le tue gesta illustri
» Guata, e di raggi le circooda e bea,
» Se fra i dolci pensier, che a te nel cuore
» Desta soave amoro a quella in faccia
» Donzella augusta, che Imeneo ti guida
» Dalle austriache contrade, i tuoi non tanto
» Felici a rallegrar giovanil' anni,
» Ma Partenope bella, e tutte seco
» Le serve al tuo voler provincie e regni,
» Le ausoniche potrao supplici Muse
» Loco ottener, non isdegnar di mite
» Sguardo clemente questa ancor, che resta,
» Ultima parte di mio abbietto canto,
» Ultima sì, che regolato il chiede
» Ordioe e dritta legge, e il cenno austero
» Del proposto lavor, ma che scolpiti
» In fronte porta del Regal tuo Ceppo
» Pregi non pochi, che fra l' ombre, e il buio
» De rozzi versi miei vedrai soveote
» Fulgidi balenar, come tra il fosco
» Di palustri vapori in alto attratti
» Del Sol trapela avvivatore il raggio,
» Che di sua luce ancor le nubi indora.
» Il cortese Signor, che a fianchi tuoi
» Di consiglio ripieno e mente e petto
» Veglia sagace, al regal tuo soglio

» Scorgami avanti, egli ai miei detti impetri
» Fede e favore, e s' ei le nobil' arti
» In mezzo ancora al marzial tumulto,
» E dell' armi al fragor, del tuo gran Padre
» Addusse al piè, che altre fugaci in preda
» Di pannico timor ratenne, ed altre
» Da straniere chiamò remote sedi
» Dall' alta sua protezion sicure
» Ad arricchire i sicilïani lidi,
» Egli a sè stesso ognora uguale a questa
» Opra forse non vil da te m' implori
» Grazie e favor ecc.

Ma lasciamo, chè è tempo, il buon Poeta ad ardere quanto più gli piaccia d' incenso, e veniamo a noi. Dai versi recati chiaramente si vede che egli voleva intitolare il suo lavoro ad un principe, come già avea fatto pure stampando le sue Georgiche, che dedicò a Pietro Leopoldo Gran Duca di Toscana: che questa volta il principe cui volea intitolato il poema era uno de Reali di Napoli, e finalmente che mentre il Poeta scriveva quest' ultima parte, quel principe si trovava nella letizia di sue nozze con una Austriaca Principessa. Ora tutte queste circostanze assieme unite dimostrano fino alla evidenza che il personaggio, cui qui si allude, non è altri se non Ferdinando IV di Napoli, il quale nel 1767 avea celebrato i suoi sponsali con Maria Giuseppa Arciduchessa d' Austria, e morta questa prima di essere condotta a Napoli, poco appresso impalmò la sorella della medesima la famosa Carolina, figliuole ambidue di Maria Teresa Imperatrice, la quale considerava sempre come usurpato a casa sua quel Regno, e quindi studiava ogni via per mantenervi quanto più poteva di sua potenza. Ancora, quel Ministro del Re, così protettore delle arti e degli studi, chi altro poteva essere se non il celebre Tanucci, che Carlo padre di Ferdinando tanti anni prima

avea tolto dalla cattedra di Pisa per farsene un ministro, e poi quando egli fu chiamato a regnare in Ispagna lasciò in Napoli quasi un altro sè, onde a suo senno il giovanissimo Monarca in tutto si conducesse? Tutto ciò mostra adunque che quando il Mittarelli pubblicava l'opera sua, anche il quarto libro del poema era composto, e forse il Biancoli ne faceva un secreto con tutti, appunto per questa dedicazione. la quale delicatamente voleva non si sapesse da niuno, se non quando dell'accettazione fosse stato sicuro. Poco dopo poi il Tanucci perdette i reali favori; un nuovo vento cominciò a spirare a corte, e il Biancoli così sul più bello, e quando era già per raccogliere il premio del suo faticato lavoro, si trovò come in mano le carte mutate. Chi sa che questa non sia stata la prima cagione per la quale egli del poema non volle sapere più altro? Per un poeta ce n'è d'avanzo, per un poeta come il Biancoli, che era all'ogona quando dovea pubblicare qualche cosa, ce n'è fin troppo!

Seguitando ora questa specie di esame del nostro poema, dico che dopo i molti, anzi i troppi, versi superiormente recati, il Poeta torna al suo argomento, e si fa ad insegnare al vasajo il modo di trarre dalla fornace i suoi vasi e ripulirli, e metterli in bella mostra, cosa questa che non può a meno di non tornargli utilissima per la molta frequenza di nobili e ricchi forastieri, che assai spesso allettano la città di Faenza. E qui molto convenientemente si fa a descrivere una gran festa, che nel 1738 ebbe luogo nella Città medesima, e vi condusse gran numero di stranieri principi, quando la principessa Maria Amalia figlia di Federigo Augusto Re di Polonia, andando sposa a Re Carlo di Napoli, non pure per Faenza passò, ma vi si fermò anco, pranzò e dormì nel Palazzo, che fu già dei Manfredi. e venne trattata con reale munificenza. Tutto ciò descrive egli, ma sempre colla mente al suo tema

rivolta, e quindi nell'atto che trattiene il lettore in quel' le allegrezze dei nostri vecchi, oh come sa bene mettergli sott'occhio i prodigi delle sue majoliche! Eccone un saggio. Descrive la mensa imbandita alla detta Principessa.

« . . . . . Ma non son queste
» Le aurate sale, e la magion superba
» Questa non è che or or descrissi? e come
» Or di vago giardin, or d'orto ameno
» O di selva pigliò forme ed aspetto?
» Veggo sull'ampio desco a mille a mille
» Del faentin vasajo opera e vanto
» Sorger le rose, e affastellati e stretti
» Spiegare i gelsomini e le viole
» La bella pompa dei natii colori:
» E tu fior li diresti or or divelti
» Dal verde stelo, se non che diversa
» All'esser lor quindi fragranza spira
» Ad orto, a selva, ed a giardino ignota
» Veggo l'orrido cardo, e il flessuoso
» Gonfiato in otre tramandar dal ventre
» Odoroso vapor cocomer pingue;
» Gli asparagi vegg'io, veggio dei cedri
» Ammucchiate le frutta, e cento e cento
» Pomi diversi contener nel grembo
» Di vivande e di salse e cibi eletti
» Lauto servito; nè qui il mozzo capo
» Di dentato cinghial manca a far ricca
» Dell'orrido visaggio il regal desco ec. »

E via di questo passo. Ma finito il pranzo, e ritiratasi l'augusta Donzella nelle sue stanze per riposare, il Poeta, cui caleva di descrivere altre majoliche, ed altri fatti illustri della città, così prosegue:

» Io ben non so se alle pupille anguste
» Corresse allor fra il tremolo lampeggio

» Degli ardenti doppier lo stuol di molti
» Illustri fatti, e delle grandi gesta
» Che sui forzieri intonacati, e ricchi
» Di dipinte majoliche maestra
» Mano pittrice avea con arte espressi ec.

E qui si fa a descrive belle vittorie di Faenza contro diversi nemici, o pone in mostra il valore di molti, e fra gli altri, quello di Diamante Torelli, la quale nell'assalto dato a Faenza dal Valentino (1500) da un bastione della città, sul quale era già montato un alfiere dell'esercito nemico, e vi piantava l'insegna, questa di mano gli svelse, e quello rovesciò giù nella sottoposta fossa ecco i versi:

« Ferve la pugna orribile, e percossa
» Dagl'ignei globi la città risponde
» Con pari ardire e gl' inimici abbatte.
» Del Borgia ventilar sull'alto muro
» L'abborrita si mira eretta insegna,
» Ed il trionfo alfin par che la segua,
» Se non che Donna d'alto cuor, d'estrema
» Al par d'ogni guerrier fortezza armata
» Ne svelle il tronco, e lo rovescia, e spinge
» Col vessillo l'alfier ferocemente
» Entro la fossa; alla caduta orrenda
» L'onda s'aperse sottoposta, e in alto
» Sali la melma indi commossa, e in molti
» Vortici raggirossi, e sul meschino,
» Ch'ivi ahi lasso affogò, poscia si chiuse ec.

Sobbene però da questo amore delle antiche memorie alcuna volta si lasci un po' troppo trasportare il Poeta, non perde giammai di vista il suo vasajo, molti e preziosi avvisi gli va dando sempre, o finalmente lo eccita

ad essere operoso ed attivo, a fuggire l'oziosità, a non perdere suo tempo in vane cose, e ad amare l'arte sua con tutto il cuore: poi si volge alla provincia intera, le schiera avanti le sue ricchezze grandi, ma pure aggiunge che tutte le benedizioni del cielo poco valgono se colla industria e col lavoro non sono utilizzate, e finisce raccomandando a Faenza l'arte, della quale ha cantato, e dalla quale in quella guisa che in passato essa seppe cogliere tanto onore e tanta ricchezza, egualmente favorendola, ne potrà cogliere ancora nell'avvenire.

Da questi cenni si potrà rilevare facilmente il piano di tutto il Poema, e dai versi che ho trascritti si potrà avere una bastante idea del verseggiare del Biancoli. Per questo non ho sempre scelto i tratti migliori, ma ne ho messo a studio di ogni maniera, e persino alquanti, che punto non mi pajono da imitarsi. Qualunque sia il giudizio che se ne farà, sono sicuro che il nostro Poeta sarà trovato ben lontano dalle sonore ciancie della maggior parte dei verseggiatori suoi contemporanei, e che questa ricuperata poesia basta essa sola a far vedere come la Romagna, anche prima del Monti e degli altri eletti, si andasse già in fatto di Lettere mettendo per quella via, che per opera di questi sommi la condusse poi a mota gloriosa. In quanto a me non so dire abbastanza quanto l'animo mio si sia confortato nella lettura di questa poesia sempre calma e soave, sebbene non fredda mai, e se alcuna volta mi è parso di vederla un po' ridondante, mi sono portato col pensiero ai tempi nei quali fu scritta, e l'ho trovata anche su questo in vantaggio. Che se alcuno fosse tentato a diminuire il valore delle presenti parole sul riflesso che sono di un concittadino del Biancoli, e di tale che d'alcuna guisa è interessato ad innalzare più che può una cosa da lui rinvenuta, dirò che nulla di questo era nel Mazzucchelli, e pur tuttavia nei suoi

*Scrittori d' Italia* Vol. II p. II pag 1192 dice del Bianccoli allora vivente che avea « dato saggio del suo buon gusto nella Poesia Dantesca ».

Ma dunque questo Poema sulle Majoliche Faentine vedrà finalmente la luce? Ho troppo gridato contro coloro che stampano a casaccio le cose inedite di trapassati perchè io possa rispondere senza altro di sì. Tuttavia io non sarò sordo ai consigli dei competenti, ai quali appunto qui mi raccomando, e prego lor cortesia a volermi dire il da farsi. Intanto io andrò pur qualche cosa operando. Il rinvenuto Poema è autografo e completo, ma manca di ogni maniera argomenti in capo ai libri, della benchè minima annotazione, e perfino del titolo. Questo io adunque farò di presente, e specialmente le note intorno ai fatti storici o accennati o descritti, mi daranno bella opportunità di rinfrescare molte memorie di storia patria. Così il Poema, se una qualche volta si pubblicherà, potrà tornare gradito non pure ai cultori della ceramica, ma ai letterati ancora, e a quanti sono amanti di storie municipali. Ora poi che la faentina officina sembra dover pigliar nuova vita, per la protezione di un altro Conte Annibale Ferniani munifico proprietario della medesima, da vero che una tale pubblicazione potrebbe riuscire di uno speciale interesse: ed io ben volentieri prestandomi alla medesima, sarei lieto di mostrar pubblicamente quanto sia grande la mia gratitudine verso una città, che mi crebbe ai buoni studi ed alle ottime discipline, e mi fu dolcissima dimora nei più begli anni della mia vita

Bagnacavallo li 31 Marzo 1872.